



Contro storia di un omicidio politico

Il principe nella trappola turco-saudita

Tante cose non tornano nell'uccisione di Khashoggi. Sembra un tranello per indebolire il figlio del re amico di Israele

STEFANO PIAZZA

■ ■ ■ A 24 giorni dalla sparizione del giornalista saudita Jamal Khashoggi all'interno del Consolato saudita di Istanbul, il muro costruito da silenzi ed omissioni sembra sgretolarsi sotto i colpi incessanti dei media turchi che indicano il colpevole nel regime saudita. Vero? Forse, ma in verità Khashoggi, un tempo uomo dell'establishment saudita, si era fatto moltissimi nemici e non solo tra i palazzi di Riad.

Per comprendere la sua esistenza conclusasi tragicamente, occorre scavare nel passato di un uomo con il gusto delle amicizie spericolate. Khashoggi amava sedersi a più tavoli, quelli delle agenzie di intelligence che operano nel Golfo (compresa la Cia), quelli politici ed anche in quelli economico-finanziari che non sono meno pericolosi. A giocare con il destino, Khashoggi iniziò molto presto. Chi ha buona memoria lo ricorda intervistare con un trasporto Osama bin Laden, sia in Sudan che tra i mujaheddin nelle impervie montagne dell'Afghanistan. Vestito come un combattente armato di fucile d'assalto, non ebbe problemi a trovare lo sceicco saudita che iniziava la sua avventura terroristica.

AMORE PER AL QAEDA

All'epoca era nella fase di ammirazione verso al Qaeda e il suo fondatore, dal quale prese in seguito le distanze come dalla Fratellanza Musulmana. Tra i vari volti di Jamal Khashoggi c'era quello istituzionale, infatti lavorò a lungo anche per il principe Turki al-Faisal, che gestì per circa 20 anni l'Al-Mukhabarat al-'Amma ossia i servizi segreti sauditi. Khashoggi con lui stabilì un grande feeling e Faisal quando venne nominato ambasciatore saudita a Washington



Il principe ereditario saudita Mohammed bin Salman al Future Investment Initiative (FII, detta la Davos del deserto) [LaPresse]

(2005) lo mise nello staff. Nel 2007 venne richiamato a lavorare nella redazione del giornale *Al-Watan* ma viene licenziato dopo tre anni a causa di scontri con il potere politico e con il clero. Poi incontra Al-Walid bin Talal, uno degli uomini più ricchi del mondo che lo difese delle ire reali; ma anche per il miliardario la ruota della fortuna cambiò con l'arrivo sulla scena del giovane Mohammed bin Salman Al Sa'ud (detto MBS) che, animato da feroce ambizione, iniziò la sua scalata al potere non certo indolore. Appannaggi reali tolti o ridotti alle migliaia di membri della sua famiglia, tasse e bollette da pagare a persone che hanno usato per decenni la cassa dello Stato come un bancomat. Così i suoi nemici si sono moltiplicati, le voci su un possibile attentato contro di lui si sono rincorse più volte,

per questo la sua security è stata potenziata. Anche fake news contro MBS, «sta per comprarsi il Manchester United» oppure notizie su suoi presunti incontri con gli israeliani. Nel 2017 fece arrestare Al-Walid bin Talal. Fu per corruzione insieme a molti generali, politici, ministri e, a sorpresa, 11 principi che da quel momento sono nemici giurati. MBS ha distrusse chiunque si trovasse sulla strada che lo portava al trono, vinse sì la prima mano della partita, ma ruppe gli equilibri anche all'interno della sua enorme famiglia e nello «stato profondo» che in questa vicenda forse ci ha messo più di «una manina». Le purghe ordinate da MBS furono il segnale anche per Khashoggi: mai più sconti o perdono in caso di ulteriori atti di disobbedienza o critiche via Facebook, l'unica possibilità che gli rima-

neva per era quella di lasciare il Paese.

AMMISSIONI

Ora l'autorità saudita per bocca dell'ufficio del procuratore generale ammette «che è stato un omicidio premeditato e che l'inchiesta va avanti». Interessante ammissione ma, che ne è stato del cadavere? Dove sono i colpevoli? Che ruolo ha avuto il regime di Ankara iperattivo nella vicenda? Soprattutto, chi ha ordinato la morte di Jamal Khashoggi e perché? MBS? Lui che è in ottimi rapporti con la Casa Bianca, che non vuole inimicarsi Israele, colui che è alle prese con la (sua) folle guerra nello Yemen, con le tensioni con Iran e Qatar, e con il delicatissimo piano economico «Vision 2030», avrebbe mandato un commando per uccidere

un giornalista che viveva negli Usa? Magari sì. Possibile però che in questa seconda mano di «poker turco» qualcuno abbia servito a MBS delle carte truccate. Si tenga presente che Secondo alcune testimonianze Khashoggi aveva tentato di evitare il consolato saudita in Turchia preferendo quello di Washington, ma funzionari turchi lo avevano avvisato che quello di Istanbul era l'unico delegato in materia. Poi, guarda un po', i servizi turchi saranno in grado di fornire registrazioni degli ultimi minuti di vita di Khashoggi registrati nel consolato saudita.

La prima riunione della «commissione per la riforma dei servizi segreti» presieduta da MBS e tenutasi ieri a Riad, potrebbe essere la prima conferma di alcune di queste ipotesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

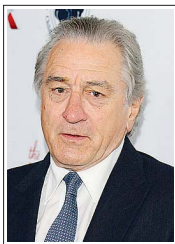
L'ALLARME

Berlino avvisa: Erdogan prepara retate di curdi

In queste ore il presidente turco Recep Tayyip Erdogan riceve la visita del ministro tedesco dell'Economia, Peter Altmaier, accompagnato da tre dozzine di imprenditori fra i quali il numero uno della Siemens, Joe Kaeser. Il manager ha da poco boicottato un vertice economico a Riad sulla scia del caso Khashoggi ma frequenta volentieri la Turchia che ha bisogno di una nuova e costosissima rete di treni ad alta velocità. A pensare male si fa peccato ma spesso ci si azzeca, diceva Giulio Andreotti. Chissà se la Farnesina tedesca intendeva lavare la coscienza imprenditoriale tedesca quando, il giorno prima della missione di Altmaier, ha messo in guardia i singoli viaggiatori diretti in Turchia. Attenzione, le autorità turche possono arrestarvi per materiale che avete postato su Facebook in Germania, ha diramato una nota il ministero. A Berlino ci sarà pure la libertà di espressione ma ad Ankara chi contesta Erdogan anche online finisce in carcere per terrorismo. Con due aggravanti: che dietro le sbarre finiscono principalmente cittadini turco-tedeschi di origine curda o di fede alevita, e che a oggi sette tedeschi restano in carcere in Turchia proprio per terrorismo. DAN.MOS.

CARLO NICOLATO

■ ■ ■ Parliamoci chiaro, se qualcuno voleva aiutare Trump a vincere le elezioni di midterm non avrebbe certo inviato pacchi bomba a tutti quelli che notoriamente sono considerati nemici giurati del presidente in carica. Al contrario se qualcuno avesse voluto dare una qualche ragione in più ai suoi avversari per dargli addosso c'è perfettamente riuscito, ma è ancora da dimostrare se questo espediente della disperazione si tradurrà in voti. Lo vedremo il 6 novembre, quando appunto gli americani saranno chiamati a rinnovare i membri del Congresso e del Senato, ma più che altro a esprimere il loro assenso o dissenso nei confronti della politica di quello che con ogni probabilità è il presidente più discusso della storia degli Stati Uniti. Più o meno come quando qualche



De Niro vota a sinistra

Elezioni di metà mandato: Trump sotto attacco dai media

Primarie Dem a suon di bombe

Negli Usa se non ricevi un pacco esplosivo non sei nessuno. Ieri è toccato a De Niro

anno fa in Italia le elezioni erano una sorta di referendum pro o contro Berlusconi e quest'ultimo era rappresentato dagli avversari come l'origine di tutti i mali possibili.

Negli Stati Uniti i Dem rischiano di fare lo stesso errore della sinistra italiana che per più di tre lustri ha demonizzato il Cavaliere ottenendo l'effetto opposto, e cioè che a ogni elezione guadagnasse voti, salvo poi rimpiangerlo dopo che è stato definitivamente abbattuto, non certo per l'astuta politica degli stessi sinistri, ma per losche manovre che venivano dall'estero. Le pre-

messe sono le stesse anche perché i pacchi bomba, l'ultimo dei quali è stato recapitato al ristorante De Niro a Tribeca (NYC) e all'ex vicepresidente Biden, hanno miracolosamente ridato voce a politici Dem che la voce l'avevano persa da un pezzo, riempiendo i vuoti di un partito il cui problema principale è proprio quello di aver perso per strada i propri leader. Tipo Hillary Clinton, la sconfitta alle elezioni presidenziali di due anni fa, che ha avuto così modo di lanciare un accorato appello «all'unità del Paese», lei che per lo più lo ha solo diviso, votando «candidati che vogliono rimetterlo insieme», ovviamente Democratici. Ma anche Obama che ha detto che quelle a venire sono le elezioni più importanti di sempre. Uno dei pacchi è arrivato anche alla Cnn, indirizzato all'ex capo dei servizi se-

greti John Brennan, ora severo critico di Trump, che è in realtà commentatore di altre reti televisive, Nbc e Msnbc. L'ordigno ha comunque dato modo al direttore di Cnn Worldview Jeff Zucker di attaccare Trump per aver spesso fatto dei giornalisti un bersaglio, definendoli «nemici del popolo». «Un atto di terrore mirato a minare la libertà di stampa, ma non ci intimidiranno e non ci terrorizzeranno», ha aggiunto anche il sindaco progressista di New York, Bill de Blasio.

Insomma la sinistra ha subito fatto capire che anche se non si è ancora trovato un mandante materiale, almeno quello morale c'è già, ed è evidente a tutti che non può che essere il tycoon. La Casa Bianca ovviamente ha respinto le accuse definendole «vergognose», e la portavoce Sarah

Sanders si è sentita in dovere di sottolineare come ci sia una grande differenza tra «commenti fatti e azioni prese».

Il presidente, ha sostenuto con una certa logica la Sanders, non è responsabile per i pacchi bomba più di quanto lo sia il senatore democratico Bernie Sanders per la sparatoria di un suo simpatizzante contro parlamentari repubblicani in un allenamento di baseball lo scorso anno in Virginia. La stessa logica secondo cui la vera responsabilità in fondo è di chi ha sparso a piene mani «retorica incendiaria» e creato il clima di odio, potrebbe essere quindi respinta al mittente, ed è quello che ha sottolineato lo stesso Trump che nel Wisconsin ha detto che «i media hanno le loro responsabilità». L'Fbi sostiene che tradizionalmente simili attentatori sono personaggi solitari. Il più delle volte non sprovveduti, ma gente che sa bene quello che sta facendo, che calcola con esattezza gli effetti. Specie a dieci giorni dalle «elezioni più importanti di sempre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA